

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 32 (1960)
Heft: 6

Artikel: La noce di cocco
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-245229>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 19.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La noce di cocco

NEL 1943 un tenente di vascello della marina Statunitense prestava servizio nel Pacifico, assegnato ad un gruppo di vedette che aveva la base su un'isola a sud della Nuova Georgia. Aveva il comando della P T - 109 con un compito di sorveglianza delle pattuglie nipponiche.

Nella notte sul 2 agosto la vedetta P T - 109 si trovava presso le isole Salomone, a quaranta miglia marine dalla base, quando venne speronata da un cacciatorpediniere nemico, appena avvistato nell'oscurità della notte senza luna. La vedetta affondava; appena il tempo, per l'ufficiale, di riunire i suoi pochi uomini, decidere e dare gli ordini per raggiungere a nuoto un isolotto a circa tre miglia. Due uomini erano scomparsi; un altro gravemente ustionato veniva rimorchiato dall'ufficiale che nuotando teneva fra i denti la cinghia della cintura di salvataggio.

Tre ore di nuoto nel buio e la terra venne raggiunta. L'isolotto era deserto. L'ufficiale riprese il mare nella speranza di segnalarsi a qualche unità Americana. Invano; e fece ritorno dopo ore, estenuato.

Una canoa abbandonata servì a quei valorosi per esplorare, nei giorni che seguirono, gli isolotti vicini ed ecco finalmente degli indigeni che si prestarono a portare informazioni alla base. Non disponendo d'altro, l'ufficiale incise con una punta alcune parole di rapporto su una noce di cocco.

Altri sette giorni e finalmente il soccorso: il comandante della base offrì all'equipaggio della P T - 109 di rimpatriare, come d'uso. L'ufficiale, celando i mali fisici riportati in quell'avventura, rifiutò ed ebbe immediatamente il comando di un'altra vedetta. Dopo qualche tempo dovette tuttavia essere rimpatriato e seguì un anno in un ospedale militare di Boston. Una decorazione per atto di valore fregiò il suo petto.

Quel tenente di vascello è JOHN FITZGERALD KENNEDY, oggi presidente degli SUA.

La noce di cocco, riavuta, è nel suo studio e passerà ora in quello presidenziale.

I Presidenti Americani dei tempi più difficili dimostrano — con Eisenhower e Kennedy, senza risalire più addietro — quale scuola sia quella del soldato.

Camerata Kennedy, «cheerio»!





ALLE NAZIONI UNITE

di M. C.

LA 14.a sessione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite, cominciata lo scorso settembre e ancora in corso, ha dibattuto, e ancora dibatterà, tre problemi di vasta portata: 1. il disarmo; 2. il caos congoles; 3. il conflitto algerino.

Il primo non ha riservato sorprese ed è stato utilizzato ancora una volta per la propaganda. La discussione sulla complessa questione congoles è valsa a mettere in luce qualche elemento positivo e, soprattutto, è servita a sottolineare l'importanza dell'intervento dell'ONU nel Congo. Il dibattito sulla guerra d'Algeria, per il momento particolare in cui cade, pare destinato ad avere ripercussioni senza precedenti.

La guerra d'Algeria dura dal primo novembre 1954; da sei anni, quindi: sei anni di combattimenti, di attentati, di soprassalti politici, di rivolgimenti. Lo Stato maggiore francese, nella ricorrenza del sesto anniversario dell'inizio della lotta, ha pubblicato dati ufficiali sulle perdite. Secondo le sue valutazioni, sono caduti in Algeria 8.780 militari francesi. Altri 21.878 sono rimasti feriti. La ribellione, dal canto suo, ha avuto 145 mila morti e un numero incalcolabile di feriti. Il terrorismo ha provocato, a sua volta, molte vittime: 13.086 musulmani hanno perso la vita in attentati, imboscate e agguati in Algeria e 2.900 nella metropoli. Inoltre — altra tragica conseguenza della lotta — 30 mila algerini sono stati internati in Algeria e da 8 a 10 mila in Francia. Lo Stato maggiore francese ha inoltre precisato

in quest'occasione che le forze dell'ordine sono presenti ora in Algeria con 370.000 uomini, così suddivisi: 230 mila francesi della metropoli inquadrati nell'esercito; 120.000 mussulmani pure facenti parte dell'esercito; 20.000 francesi e mussulmani arruolati nella gendarmeria. Negli ultimi due anni, gli effettivi francesi sono stati ridotti di circa cento mila uomini. Quasi raddoppiati sono nel contempo gli effettivi mussulmani. I ribelli, d'altra parte, disporrebbero, sui vari fronti algerini, di 8 mila regolari e di 13 mila ausiliari, fiancheggiati da un numero imprecisabile di guerriglieri occasionali. Altri 15 mila uomini della ribellione si troverebbero in Tunisia e nel Marocco donde effettuerrebbero colpi di mano in terra algerina contro le forze francesi.

A questo triste bilancio dello Stato maggiore, la Francia può tuttavia opporre cifre altrettanto impressionanti: quelle relative agli sforzi intrapresi per portare l'Algeria a condizioni di vita migliori. Sono le cifre del piano detto di Costantin; cifre che possono essere così riassunte: gli investimenti ordinari in Algeria sono stati portati da 3 a 18 miliardi di franchi nuovi e gli investimenti d'equipaggiamento hanno raggiunto i 230 miliardi. Nell'ultimo anno sono sorti 100 mila nuovi alloggi, 1200 nuovi villaggi e 369 nuove officine e 37 mila mussulmani sono stati assunti dalle amministrazioni pubbliche d'Algeria. Il petrolio del Sahara affluisce alle coste in quantità sempre maggiori. La produzione toccherà quest'anno 9 milioni di tonn., salirà a 20 milioni l'anno prossimo e raggiungerà i 30 milioni di tonn. nel 1962. (Il consumo attuale della Francia è di 28 milioni di tonn. di petrolio annui).

L'istruzione è stata portata avanti di pari passo. Nel 1948, un bambino mussulmano su 10 poteva frequentare la scuola; due anni fa la proporzione era di uno su 4. Quest'anno la metà dei bambini mussulmani d'Algeria va a scuola e 2 mila mussulmani sono iscritti alle università.

La questione congolese ha messo in luce all'ONU l'esistenza e l'efficienza d'un blocco di paesi — detti neutralisti — decisi a far sentire la loro voce e ad opporsi a qualsiasi ingerenza politica delle grandi potenze nei loro affari interni. Sono questi paesi, in gran parte di recente ammissione all'ONU, che, inserendosi con l'ingente peso dei loro voti nelle discussioni, hanno in definitiva sanzionato l'attività

spiegata dalla segreteria generale dell'ONU nel Congo e ne hanno autorizzato la continuazione sulla base finora seguita. E' vero che la politica mondiale non è dettata dal numero dei voti all'ONU ed è altresì vero che i paesi neutralisti non formano un blocco con intenti ben precisi, ma resta il fatto che, almeno in questo particolare frangente del problema congolese, hanno dato prova di moderazione e di realismo, servendo efficacemente la causa dell'ONU e della rapacificazione.

E veniamo al **disarmo**. Il dibattito, ancora una volta, è stato orchestrato da Eisenhower e Krusciov che hanno ripresentato, con qualche variante, le proposte già note. Una parola pacata e relativamente nuova sul problema l'ha detta il primo ministro britannico Macmillan che ha richiamato l'attenzione dell'assemblea dell'ONU su tre punti di capitale importanza: 1. occorre prevenire l'estensione degli armamenti per impedire il peggioramento della situazione ed è segnatamente importante impedire l'uso dello spazio interplanetario a scopi militari; 2. la soluzione del problema della prevenzione degli attacchi di sorpresa darebbe un immenso sollievo ai popoli di tutto il mondo; 3. tutte le forme di armamento dovrebbero essere ridotte al minimo.

Tutti, poi, sono stati concordi nel riconoscere la necessità della ripresa delle trattative sul disarmo. Sussistono però le divergenze sul metodo. L'est vorrebbe un dialogo esteso. L'ovest insiste perchè il problema sia rinviato al «comitato dei dieci», eventualmente con la aggiunta d'un presidente neutro. La questione resta aperta: aperta e grave. Un accordo, sia pure limitato, sarebbe più facile se, per cominciare, arrivasse ad un'intesa la conferenza tripartita di Ginevra per la sospensione degli esperimenti nucleari. Purtroppo, la conferenza anglo-russo-americana di Ginevra ha iniziato il primo novembre il terzo anno di lavoro in un'atmosfera negativa, tanto che il delegato degli Stati Uniti ha minacciato di disertare i lavori se l'Unione sovietica continua ad opporsi a qualsiasi sistema di controllo veramente efficace.

I tre temi principali all'ordine del giorno dell'assemblea generale dell'ONU vengono dibattuti, ahinoi, in un'atmosfera tutt'altro che favorevole e la discussione cade in un momento particolarmente teso

della situazione internazionale. Nel discorso tenuto la sera dello scorso 2 novembre al pranzo offerto in suo onore dall'associazione della stampa estera in Svizzera, il presidente della Confederazione, on. Max Petitpierre, ha detto in particolare: «Mai prima d'ora il mondo ha conosciuto condizioni tanto confuse e mai è apparsa tanto lontana la soluzione dei problemi internazionali. Si parla di pace, ma con l'ingiuria per l'avversario; si proclama la volontà di disarmo, ma si avanzano minacce». E, più oltre, l'oratore ha detto ancora: «Si tenta di trascinare in lotte a loro estranee i paesi che hanno da poco ottenuto l'indipendenza».

Parole di chiaro ammonimento che riassumono esattamente la confusa situazione mondiale, caratterizzata, nelle ultime settimane, dalla recrudescenza delle lotte interne nel Congo, da colpi di Stati, sommosse e tentativi rivoluzionari nel Viet Nam del Sud, nel Laos, in Turchia, nel Salvador, nel Guatemala e nel Nicaragua, da una crescente tensione in Francia e da nuove divergenze fra tutta una serie di altri paesi.

Ci piace tornare al monito dell'on. Petitpierre, stralciando, dal suo discorso alla stampa estera, questi significativi brani: «Vi sono problemi reali enormi sul tappeto. Invece di affrontarli con serietà d'intenti, si dà ad arte un'importanza eccezionale a problemi falsi, come quello del disarmo. Va da sè che tutti dobbiamo sinceramente augurarci un disarmo generale e, come prima meta, un accordo, con le necessarie garanzie, sulla proibizione delle armi termo-nucleari. Ma il disarmo in sè è e rimarrà un falso problema fino a quando non saranno poste le condizioni che permetteranno di disarmare. Il disarmo presuppone la rinuncia all'uso della forza e della minaccia e la creazione di un ordine internazionale. Invece assistiamo al costante aumento del disordine. E tale evoluzione continuerà fino al giorno in cui le Nazioni che dispongono della maggior potenza materiale e militare non rinunceranno a favorire il disordine con interventi arbitrari e unilaterali».
